

fu amica). Aprendo ogni capitolo con la trascrizione integrale di una di queste lettere, Biagi imbastisce un racconto che fa emergere la complessa personalità di Fusco (significativa è in particolare l'ultima lettera in cui traccia un proprio sorprendente autoritratto – «non fosse altro dal punto di vista del saper vivere, sono solo un eccentrico» – senza però rinunciare al vizio di riportare creativamente i fatti). Attraverso questa singolare storia d'amore, il libro illumina poi alcuni aspetti della Roma della «dolce vita», del cinema (dalle baracconate di Emimmo Salvi alle aspirazioni hollywoodiane di De Laurentiis), delle redazioni e dei caffè dove si incontravano scrittori e intellettuali. (*Rinaldo Vignati*)

***Lettere per una nuova cultura. Gianfranco Contini e la casa editrice Einaudi (1937-1989)*, a cura di Maria Villano, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2019, pp. LXXVI+716, 1 tav. f.t.**

«Uno squarcio sulla vita segreta della casa editrice» può essere rappresentato dal carteggio tra un editore, in questo caso Giulio Einaudi cui si deve la citazione, e un autore e collaboratore d'eccezione, Gianfranco Contini, il grande filologo capace di illuminare vita e critica anche attraverso le lettere. Nella sua bibliografia le corrispondenze con Montale e Gadda sono già esemplari di un rapporto nel segno della «lunga fedeltà» e dell'«amicizia di tono lombardo», declinata anche in altri rapporti privilegiati che un libro scheiwilleriano ha voluto testimoniare proprio col titolo *Amicizie* poco dopo

la scomparsa avvenuta nel 1990 nella sua Domodossola. Nello stesso anno si deve a Paolo Di Stefano una prima campionatura di quella relazione epistolare einaudiana, relativa al decennio successivo al secondo dopoguerra, senz'altro determinante. Ora, raggruppando le carte del fondo storico della casa editrice presso l'Archivio di Stato di Torino con le missive dell'archivio personale continiano depositato dagli eredi alla Fondazione Ezio Franceschini, inventariato da Claudia Borgia nel 2012 nel centenario della nascita, Maria Villano trascrive e studia 681 lettere nel segno della ricerca di «una nuova cultura» pubblicandole criticamente per cogliere contenuti e modalità del «Laboratorio Contini», come lo definisce, in un dialogo a più voci, tante quanti sono i destinatari e mittenti: sono testi che mostrano in superficie il lavoro tecnico per le diverse edizioni ma, in filigrana, anche la tensione intellettuale di un infaticabile indagatore dei meandri testuali. Le lettere riflettono anche quell'«attivo rapporto tra rigore e sperimentazione, severità degli studi e carica critico-problematica, storia e attualità» costituenti, secondo Gian Carlo Ferretti, l'anima dello Struzzo.

L'anima della «brigata dello Struzzo» («gli amici della casa e della Storia» per dirla con Dionisotti) non è interpretata soltanto dalla voce principale di Giulio Einaudi – lungo oltre mezzo secolo: la prima lettera conservata è dell'estate 1937, quando Contini è ancora professore di liceo, l'ultima dell'autunno 1989, un anno prima della fine – perché, con sensibilità e timbri diversi, ascoltiamo anche Leone Ginzburg e Cesare Pavese (conosciuti

frequentando la cerchia degli allievi di Augusto Monti durante il perfezionamento universitario all'ombra della Mole) fino a Giulio Bollati, *alter ego* dell'editore, poi redattori, segretari ed editor come Daniele Ponchiroli, Guido Davico Bonino, Carlo Carena ed Ernesto Ferrero; oppure Agnese Incisa per le questioni contrattuali, note dolenti del rapporto.

L'avvio è bruciante visto che la prima testimonianza epistolare, del 1937, l'anno prima della chiamata all'università di Friburgo, riguarda la formalizzazione dell'accordo per l'edizione delle *Rime* di Dante per inaugurare la «Nuova raccolta di classici italiani annotati» sotto la direzione di Santorre Debenedetti, il suo mentore fin dagli anni di studio pavesi e torinesi che corroborano nello studio la tensione morale formatasi alla scuola rosminiana della prima formazione nella sua Domodossola. Tuttavia l'inizio della collaborazione è in salita: la prima introduzione è reputata troppo oscura, per eccesso di quei preziosismi che avrebbero caratterizzato lo stile continiano, e pertanto deve riscriverla. La svolta è negli anni Cinquanta, quando assume la guida della collana, e merita attenzione una lunga lettera programmatica del 22 febbraio 1953 che esprime l'ideale di «poter lanciare dei (relativamente) giovani, che in questa palestra mostrassero di poter far le prove di ben altra carriera». Lo scrive tra le righe di una progettualità sempre viva, anche sulla contemporaneità cara al Contini critico militante, anche se spesso le sue idee postrociane non vanno in porto o approdano ad altri cataloghi editoriali con i quali il filologo collabora. Scrive la curatrice a proposito dell'edizione dei

magistrali *Poeti del Duecento* per la Ricciardi di Raffaele Mattioli con cui lavora pure a una collezione di «Documenti di filologia»: «Le carte scambiate con la Einaudi danno conto in questo senso della spinta innovatrice di Contini, che la casa editrice mostra di cogliere solo a tratti».

Il rapporto, altalenante, ha capitoli anche spiacevoli, come quando si sfoga per sentirsi sfruttato come «una specie di "oracolo", ma se poi l'oracolo emette responsi, vi ci nettate il codrione, come dicevano in buon toscano i personaggi di Tozzi. La mia etichetta è usufruita, da voi o da terzi, a fini che non sono i miei (a me, per esempio, non importava niente di scrivere quella prefazione a Gadda, che infatti, come sempre accade tra autore e prefatore, m'ha guastato con l'autore). Ma ci sono sempre sindri o brain trusts che bocciano regolarmente le mie proposte, pur lasciando o facendo stampare cose che io stimo di minor qualità e anche meno commerciabili». La fedeltà non è minata e le collaborazioni proseguono anche a dispetto della salute, conseguenze di un ictus che lo colpisce nel 1970. Si arriva poi all'edizione critica dell'*Opera in versi* montaliana, allestita – ancora in vita il poeta – con Rosanna Bettarini in un rapidissimo biennio con pubblicazione nel 1980 nei «Millenni», una delle esperienze apicali di quella capacità di proporre un progetto critico in grado di collocarsi «tra un commento ai libri precedenti e un libro nuovo», la vera scommessa della filologia in editoria.

Sono molti gli spunti di storia della mediazione editoriale e della filologia novecentesca in queste lettere, per lo più di comunicazione pratica redazionale, che tracciano una parabola per

certi versi ormai irripetibile, anche per i cambiamenti radicali di ricezione complessiva da parte delle società culturali attuali. Eppure se un epistolario del genere ci rende ancor più consapevoli di una distanza dall'esperienza contintiana, resta la fortissima eredità nel lavoro odierno di chi tratta e ripropone in ottica critica testi classici e moderni. Contini l'ha fatto con un godimento intellettuale straordinario e con una fedeltà davvero lunga con Einaudi non senza amarezze, pur tamponate da attestazioni di stima e da attenzioni particolari come dimostra il varo di un'inusuale serie di «Opere di Gianfranco Contini» con i successivi e magistrali *Esercizi* e con *Varianti e altra linguistica* (tra l'altro uno dei progetti più desiderati ma non realizzati dal filologo in via Biancamano riguarda proprio la linguistica), fino agli ultimi anni, trascorsi dal 1987 a Domo-dossola nella villa di San Quirico, meta di frequenti visite di allievi e amici della casa editrice.

La curatela di questa corposa corrispondenza da parte di Villano è rigorosa e degna di plauso, con un'utile e ben articolata introduzione, che traccia le coordinate generali per collocare le lettere e i protagonisti, e note informative ai testi che offrono un commento di servizio per i riferimenti impliciti consueti nella scrittura epistolare di questo genere. L'opera è perciò anche il primo passo per ricostruire i rapporti del filologo con le grandi istituzioni culturali nazionali (basti accennare all'Accademia della Crusca, alla Società Dantesca e all'Accademia dei Lincei, dove ebbe incarichi), come auspica Lino Leonardi nella premessa al volume. Emerge così, intorno al professor Conti-

ni, un'autorevolezza crescente, da alcuni definita anche «egemonia» sulla cultura letteraria del secondo Novecento, non limitata al solo contesto accademico, anzi proprio innervata nella più alta cultura editoriale: è la direzione luminosa cui guardando, da una finestra, nella bella fotografia di Antonia Mulas posta in limine all'edizione, il filologo e il suo editore principe, per il quale il dialogo anche acceso nelle lettere è simbolo di un modo di fare dello Struzzo, nelle parole dello stesso Einaudi «consuetudine al dibattito che è stata, ed è la sua forza». (Roberto Cicala)

***Rocksofia. Filosofia dell'hard rock nel passaggio di millennio*, di Alessandro Alfieri, Genova, Il Melangolo, 2019.**

Cosa significa fare filosofia del rock? È possibile parlare di una vera e propria filosofia del rock? Una domanda tanto ampia richiede una risposta altrettanto articolata ed estesa. Alessandro Alfieri risponde a tale interrogativo attraverso il libro *Rocksofia. Filosofia dell'hard rock nel passaggio di millennio*, una stimolante disamina, breve ma significativa, nella quale, confrontando alcune tra le figure musicali più influenti nel panorama rock degli anni Novanta, si mettono in luce le peculiarità della loro produzione artistica e le caratteristiche del loro ciclo vitale. Un ciclo vitale che, in realtà, in molti casi ha assunto le fattezze di una «parabola di decadenza». Un approccio filosofico-musicale di questo tipo riesce a offrire non solo diversi spunti di riflessione, ma anche parecchi consigli di ascolto a tutti coloro che, specialisti del settore e non, siano